

GINETTE VAGENHEIM*

L'EPIGRAFE «NASCOSTA»
DELLA DEA SCITA ARTIMPASA (IG XIV 85*).
UN PRETESTO DI FALSIFICAZIONE LIGORIANA

*La santa merce di coloro che n'han fatta calcie han tolto
via il vederle a quei che verranno dopo noi.*

(Pirro Ligorio, *Antichità romane*)

Riassunto

Fingere che un testo epigrafico sia inaccessibile per impedire ai suoi contemporanei di verificare la sua testimonianza cartacea: si tratta di un sotterfugio ben noto nel processo di falsificazione di Pirro Ligorio (1512-1583); nel caso dell'epigrafe alla dea scita *Artimpasa*, si scoprono non solo le motivazioni del falsario ma anche l'implicazione e le preoccupazioni filologiche di alcuni eruditi del circolo del cardinale Alessandro Farnese a Roma.

Parole chiave: *Artimpasa*, Ligorio, Farnese.

Abstract

Pretending that an inscription is inaccessible in order to prevent his contemporaries to control his paper copy: this is a wellknown stratagem in Pirro Ligorio's (1512-1583) process of falsification. In the case of the inscription dedicated to the scythian goddess *Artimpasa*, we discover not only the forger's motivation but also the involvement and the philological concerns of some of the erudites working in Rome, in cardinal Alessandro Farnese's *entourage*.

Keywords: *Artimpasa*, Ligorius, Farnesius.

Nella tradizione manoscritta delle iscrizioni di Pirro Ligorio (1512-1583), le «epigrafi nascoste» costituiscono una specie di concetto mistificatorio inerente al processo di falsificazione (1).

* Rouen University, humanités Department.

(1) Questo articolo è dedicato alla memoria della indimenticabile Angela Donati. Mi sia permesso di rimandare a G. VAGENHEIM, *La falsification chez Pirro Ligorio. À la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste*, «Eutopia», 1994, III (1-2), 67-113; EAd., *Pirro Ligorio et la falsification. À propos du golfe de Santa Eufemia dans la Calabre antique et de la fortune de CIL X 1008* au XVIIe siècle*, «Minima epigraphica et papyrologica», 2001, 4 (5), 425-44.

Si tratta, per Ligorio, di far credere ai suoi contemporanei che l'epigrafe originale è «nascosta», ossia è sottratta alla loro visione e ciò per sempre; la ragione ne è che il reperto epigrafico è stato distrutto dopo che l'antiquario l'avesse ricopiato nei suoi manoscritti; di conseguenza, la sola testimonianza superstite del monumento iscritto è quella sua cartacea. Si sapeva bene, già nell'ambiente di Ligorio, che tale sotterfugio aveva come scopo di far credere all'inaccessibilità dell'iscrizione nell'unico scopo di impedire ad altri ogni tentativo di controllo e di conseguenza anche la possibilità di smascherare il falsario. Tra i numerosi esempi della pratica falsificatoria dell'«epigrafe nascosta», il caso della doppia ara dedicata alla dea scita *Artimpasa* è interessante per vari motivi; essa illustra in modo chiaro il procedimento evocato e nello stesso momento tale esempio consente anche di capire alcune delle motivazioni della mistificazione, che, come vedremo, non si limitano affatto alla sola responsabilità di Ligorio.

Nel «*Libro XXXVII delle antichità dove si tratta de molte iscrizioni greche, tanto di Roma, come de altri luoghi*» Ligorio dedica il capitolo XI alla «*Venere e ai dei dei scythii*», cominciando così la narrazione della sua scoperta archeologica (2):

In un diverticolo della via Valeria, circa a sette miglia da Roma discosto, sono alcuni vestigi di muro fra li quali furono trovate queste due basi di statue, con le medesime lettere.



Fig. 1.

(2) Napoli, Biblioteca Nazionale, Ms. XIII.B.7, f. 419r.

Egli prosegue, informandoci che le due basi rivelano un epiteto molto raro di Venere – Artimpasa – che egli non ha mai visto finora nei marmi e che egli stima dover commentare, anche brevemente:

Ma perché vi è uno nuovo epiteto dato a Venere, il quale è molto raro et né mai più veduto da me nelli marmi che è questo, Artimpasa, mi è parso mio debito di farne questa breve annotatione, in dichiaratione di questa dea.

Per maggior chiarezza ed autorità, Ligorio cita il testo di Erodoto relativo alla dea Artimpasa e ad alcune altre divinità menzionate nel libro dell'autore greco sul popolo scita:

Et acciò sia più chiara et di più autorità, vi ho messe le parole della interpretatione di Herodoto, là dove parla e di questa e di alcuni altri dîi con altri cognomi (...); le parole di Herodoto, al quarto libro (3), nel quale egli parla degli Scythi, di lor leggi et costumi sono queste: «gli suoi dei sono questi: Vesta principalmente, Iove dapoi e Tellure, moglie di Giove; adorano anchora Apolline et la celeste Venere et Marte et Hercole; tutti gli Scythi hanno questi dîi; ma gli regali sacrificano anche a Nettuno. Appellano Vesta in sua lingua Labiti, cioè fuoco, Giove Papeo, che viene a dire aere; alla terra cioè Tellure, dicono Apia; Apolline, che è il sole, appellano Otosiri et la celeste Venere, cioè la natura generante, Artimpasa. A Neptuno, che è il mare, dicono Tagimasa. Non fanno simulachri, non templi, non altari ad alcuno di questi dîi, eccetto a Marte.

Dopo l'elenco delle divinità scite, Ligorio precisa, sempre fondandosi sulla fonte greca, che gli Sciti non fanno ritratti dei loro dei, né erigono templi o altari in onore loro, eccetto che per Marte; e dopo aver descritto il modo tradizionale del sacrificio bovino presso gli Sciti, Ligorio spiega perché, nonostante i costumi sopraccitati, egli abbia trovato a Roma basi di statue dedicate ad Artimpasa:

Colui il quale dedicò queste statue doveva essere scythia, over greco; per sua divotione, dedicò a quelli dîi all'usanza dei greci e dei latini.

(3) hdt. IV, 59-61.

Egli spiega che il dedicante di origine scita aveva sacrificato alle usanze greche e latine che consentivano di figurare gli dei; a meno – egli prosegue – che fosse un greco, come sembra indicarlo la lingua dei testi. Ligorio conclude l'esegesi deplorando la distruzione delle due aree ornate:

Ma siccome la fortuna le haveva conservate per insino ad hora, la santa merce di coloro che n'han fatta calcie ha tolto via il vedere a quei che verranno dopo noi.

Infine, e quasi per digressione, Ligorio evoca la vera motivazione della sua «invenzione» delle dediche ad Artimpasa:

le quali (i.e., basi) saranno (4) d'utilità presso gli scrittori, per ciò che per cagion di queste dedicationi, si può correggere quel che ha altrui scorretto; perché molti, invece di scrivere, come si legge negli buoni testi di Herodoto, ΑΡΙΜΠΑΣΑ, scrivono ΑΡΙΜΙΑΣΑ (5) il che è falso per affermazione di questi sassi scritti dagli antichi.

Si capisce dunque che le epigrafi ad Artimpasa dovevano servire a confermare la scelta della *lectio Artimpasa* nell'edizione del testo di Erodoto e, di conseguenza, ad invalidare la *lectio Argimpasa*. Ora, chi conosce la formazione intellettuale di Ligorio, sa che l'antiquario non era in grado di rivelare una tale acribia filologica su di una questione che oggi ancora divide gli editori moderni di Erodoto (6); inoltre le competenze nel campo della lingua greca non erano così diffuse nell'ambiente tuttavia coltissimo della corte del cardinal Alessandro Farnese che frequentava il Nostro. Viene subito in mente il nome dell'erudito grecista Benedetto Egio, grande amico di Ligorio (7). Le diatribe filologiche di Egio erano ben note come lo rivelano le sue polemiche contro Bartolomeo Marliani nel campo della topografia (8); di conseguenza, sembra

(4) Ms. seriano

(5) Ms. ΑΡΙΝΙΠΙΑΣΑ.

(6) PIERRE-HENRI LARCHE, *Histoire d'Hérodote*, Paris, 1842, A.D. GodLEY, *Herodotus*, harvard University Press, 1921, hanno scelto la lezione *Artimpasa* mentre HEINRICH STEIN, *Herodotus*, Berlin, 1870 e Ph. LEGRAND, *Hérodote*, IV, Paris, Belles Lettres, 1960) preferiscono *Argimpasa*.

(7) Su Egio, si veda F. Pignatta, Egio Benedetto, DBI, 1993 e più recentemente la bibliografia della nota 8.

(8) Rimando a M. LAUREY e A. SCHREUR, «Egio, Marliano, Ligorio, and the Forum Romanum in the 16th Century», «humanistica Lovaniensa» 45 (1996): 385-405; e più generalmente su Egio: Michael h. Crawford, *Benedetto Egio and the Development of Greek Epigraphy*, in

molto verosimile che la condanna perentoria della lezione *Argim-pasa* (il che è falso!) che si trova nelle *Antichità romane*, non sia stata formulata da Ligorio, bensì da Egio di chi Ligorio si faceva portavoce convintissimo (9). Si capisce bene, a questo punto, che il testo di Erodoto, che Ligorio invoca per confortare l'autenticità delle due lapidi finte, sia, in realtà, servito come fonte per la composizione del testo greco -lingua che Ligorio non conosceva

– e che tale impresa sia l'opera di Egio. Molti furono, infatti gli eruditi dell'entourage del cardinale Farnese, ad aver rinunciato, spesso a malincuore, dopo il Concilio di Trento, agli studi classici; non restava, a questo punto, che ad affidare a Ligorio il compito di trasmettere alla posterità, attraverso le sue *Antichità romane*, le loro ricerche sui testi antichi (10). In contributo originale di Ligorio, in questo contesto fu di eseguire, dalla sua celebrata penna (11), il disegno delle colombe che tubano, appollaiate su di un feretro, a guisa di simbolo della Venere scita, e di usare l'astuzia dell'«epigrafe nascosta» per difendere la tesi dell'amico spoletino.

Antonio Agustín *Between Renaissance and Counter-Reform*, ed. M. h. Crawford, Warburg Institute Surveys and Texts XXIV. London: The Warburg Institute, 1993, 134-154.

(9) Per altre collaborazioni tra Ligorio e Egio re traduzioni di opere letterarie greche per il conto di Ligorio, mi siap permesso rimandare a G. VAGENHEIM, *Le pinceau et la plume. Pirro Ligorio, Benedetto Egio et la «Aegiana libraria»: à propos du dessin du Baptistère du Latran*, in *Per Enrico Castelnovo. Scritti di allievi e amici pisani*, ed. M.M. Donato e M. Ferretti, Pisa, 2012, 273-276.

(10) Per più dettagli, mi sia permesso rimandare al recentissimo volume collettivo *Pirro Ligorio's worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, eds. Fernando Loffredo and Ginette Vagenheim, Leiden (Brill's Studies in Intellectual history, 293/3), 2019.

(11) Si ricorda la frase del amico di Ligorio, Antonio Agustín, a proposito del metodo di composizione delle sue Antochità romane: «Ayudanse del trabajo de otros, y con debuxar bien con el pinzel, hanzen otro tanto con la pluma», in A. AGuStín, *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antiguedades*, Tarragona 1587, p. 132.

